X. *Il caso (di studio) come pratica di pratiche d'uso del territorio**

Nella prima parte di queste note, mi propongo di richiamare l'attenzione del lettore sul significato che la ricerca, cui fanno riferimento gli scritti raccolti in questo libro, attribuisce ad alcuni termini d'uso corrente nell'analisi delle politiche e che questa ricerca usa in un modo particolare, che è forse utile chiarire.

Anche perché non si tratta – come potrebbe sembrare a prima vista – di un gergo, con il quale un significato particolare viene assegnato, una volta per tutte, a un termine che circola all'interno di un gruppo, in cui viene dato per scontato. Non si tratta, cioè, di una (ri)definizione: ma di un'ipotesi, che si intende "mettere al lavoro" ("provare", in questo senso) nella ricerca.

In effetti sugli stessi termini che ho cercato di condensare nel titolo di questa parte tornerò in forma più distesa nella seconda parte di queste note. Nella quale oltre a richiamare alcune argomentazioni che questa ricerca ha ereditato da ricerche precedenti, proverò a integrarle con altre, che questa ricerca propone, a sua volta, ad altre ricerche "a venire" (mie o di altri).

Sono infatti convinto che il risultato principale dell'attività di ricerca (quella, per intenderci rapidamente, che chiamiamo "universitaria") sia quello di produrre ulteriore ricerca, dello stesso tipo o non, a seconda dei gusti e delle inclinazioni del ricercatore (il che comporta distinguere tra utilità ed utilizzazione, della ricerca e dei suoi risultati).

In definitiva, alla base del ragionamento che viene sintetizzato nel titolo di queste note, sta il fatto che, quando diciamo di occuparci di politiche, prendiamo in considerazione delle interazioni (multiple) e non delle azioni di più attori messe in relazione tra loro.

* Titolo originale: "Introduzione", in Crosta P. L. (a cura di) (2009), *Casi di politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano.

Pensare le politiche come interazioni multiple (Crosta, 2006), vuol dire azzardarsi a ragionare in termini di "agire plurale", abbandonando l'unitarismo della concezione tradizionale delle politiche. Unitarismo – di tempo, di luogo, di soggetto – che non riesce a trattare la diversità, se non riducendola (cioè, annullandola), ovvero ghettizzandola (le "politiche" agli attori istituzionali, le "pratiche" alla gente comune: di qui, le ambiguità del rapporto tra *partnership* e partecipazione, nelle strategie di formazione del consenso, in vista dell'"azione congiunta").

E il territorio da esplorare è quello costruito dalla pratica delle pratiche che vengono prese in considerazione. Anche fuor di metafora, la posizione è quella di considerare il territorio "per l'uso che se ne fa" (cioè, come costruito dalle pratiche d'uso: e che, quindi, non ha un'esistenza indipendente dall'uso) (Crosta, 2003).

L'implicazione di questa posizione per lo studio delle politiche/pratiche è importante. Se l'abitare è itinerante (Crosta, 2007a), le pratiche dell'abitare individuano più "posti": costruiscono più territori, né coestensivi, né coincidenti tra loro, e che solo in parte e parzialmente sono riferibili a porzioni di territorio (ad esempio i quartieri) che appartengono alla storia di una città, che può, o non, avere significato (entrare come "materiale" d'interazione) come costrutto delle pratiche all'esame.

Perché interrogare le politiche è chiedersi "cos'è/chi è pubblico"

"Pubblico", è un processo. "Prove" di pubblico

Interrogarsi sul pubblico, a senso comune, vuol dire chiedersi, contemporaneamente, cos'è pubblico e chi è pubblico (e per chi). Detto altrimenti, il senso comune tende a non isolare il pubblico dal contesto di relazioni da cui viene prodotto – che lo pongono in essere (lo "costruiscono") come pubblico. Il senso comune, cioè, non dà definizioni astratte di cos'è pubblico, piuttosto lo dà per scontato. Più o meno implicitamente, quindi, il senso comune considera il pubblico non come una cosa, ma come un processo, ovvero come "ciò che risulta" – eventualmente – da una serie di interazioni che si dispiegano nel tempo, tra attori diversi, che interagendo (avendo a che fare) tra loro e con ciò che fanno in situazioni specifiche, danno luogo ad un esito che può essere riconosciuto ("appreso") come "pubblico" da tutti quelli che sono coinvolti.

In definitiva, il carattere pubblico non è specifico (intrinseco) di una particolare categoria di cose, alle quali viene viceversa conferito "dall'uso che se ne fa".

È in effetti nell'uso, che "si prova" il carattere pubblico di quelli che correntemente chiamiamo beni e servizi pubblici. Anche quei beni e servizi che siamo abituati a considerare come specificamente destinati all'uso pubblico, ricevono conferma (o non) dell'effettivo carattere pubblico, dall'uso che ne viene fatto. A volte, è l'uso che determina il carattere pubblico – che "pubblicizza" – beni e servizi non originariamente destinati all'uso pubblico. L'uso è quindi costitutivo del carattere pubblico: lo "prova". "Prova", è l'uso che apprende. E l'apprendimento, è eventuale: dipende dalle circostanze dell'interazione sociale. Abbiamo a che fare con una pratica sociale.

Pratiche di pubblico

Quando si interagisce, ci si influenza a vicenda. Ciascuno che agisce produce degli effetti che modificano le condizioni dell'azione dell'altro. Alcuni di questi effetti sono diretti ad influenzare direttamente l'azione altrui. Altri, non sono intenzionali. Gli effetti diretti, possono essere negoziati con coloro cui sono destinati. Gli effetti non intenzionali conseguono necessariamente all'azione di chi li produce, nel senso che chi agisce non può non produrli, né chi li subisce può evitare di risultarne influenzato. Questi effetti – che sono sottoprodotti dell'azione – che ne siano o non, riconosciuti gli autori, vengono percepiti come fattori che condizionano l'azione di chi li subisce, ma non sono negoziabili. Nell'interazione, vengono scambiati continuamente effetti diretti e indiretti, che continuamente modificano il quadro di riferimento dell'agire. E nell'interazione, ciascuno che interagisce "aggiusta" continuamente tale quadro – ricontestualizza continuamente la propria azione. Ed eventualmente, ne modifica anche gli obbiettivi: a seconda che apprenda gli effetti "intervenienti" (scambiati nell'interazione) come vincoli per l'azione progettata, o come opportunità (per fare altro).

Dell'interazione, si può parlare come di un'azione collettiva? Certamente si tratta di un agire plurale, che non si configura necessariamente come un'azione congiunta perché obiettivi e modalità non sono deliberati preventivamente, né vi è coordinamento. Se vi è convergenza, questa non è progettata, ma "risulta" ed è condizionata – ma non determinata – dall'assortimento e dalla combinazione degli effetti attivati e scambiati attraverso l'interazione, in una situazione storicamente determinata – in una situazione, che non è sempre di compresenza temporale. Le modalità di apprendimento degli effetti e il tipo di finalizzazione del loro (ri)uso (cioè il senso e la direziono della ricontestualizzazione dell'agire, da parte di ciascuno che in-

teragisce) – sono improvvisati: nel senso che non possono che essere realizzati nel corso stesso dell'interazione, che produce gli effetti che sono tenuti in conto da ciascuno, nel processo di adattamento ai cambiamenti delle condizioni dell'agire, in relazione agli effetti prodotti nell'interazione stessa (si tratta, cioè, di un'attività di *bricolage*).

Se l'interazione è condizionata dalla disponibilità "locale" dei materiali (attori, azioni, effetti scambiati) che si rendono disponibili nell'interazione (e a causa dell'interazione), l'aggiustamento mutuo – e l'eventuale convergenza – dipendono dal fatto che questo, alla prova dei fatti, "funzioni". In altri termini, dipende dal fatto che il comportamento che ciascuno adotta nell'interazione e mette alla prova nell'interazione risulti funzionale anche ad altri, ancorché senza accordo esplicito. In sostanza, è ciò che accade quando si parla di *routine*. Le *routine* sono forme dell'agire collettivo le cui regole vengono date per scontate (non vengono esplicitate né fatte oggetto di discussione o di accordo), fintantoché funzionano (Lanzara, 1993).

La rottura di una *routine* – che si ha quando questa risulta complessivamente "fuori uso" – comporta spesso l'esplicitazione e la messa in discussione delle finalità (che fino ad allora venivano date per scontate) che la *routine* contribuiva a realizzare. Insorgono contestazioni e conflitti – che tendono a provocare prese di posizione contrastanti (o alleanze selettive) – e comunque divisioni tra tutti coloro che collaboravano "tacitamente" al funzionamento delle *routine* (quando queste funzionavano). Si tratta, allora, di una rottura difficile da rimediare: il rimpiazzo di una *routine* con una nuova, richiede, normalmente, un grosso investimento in invenzione sociale. Dove intervenire, non è facile da determinare: non è detto che il posto in cui collocare la nuova routine, sia quello già occupato dalla *routine* da sostituire (l'analogia meccanica, può risultare fuorviante). Il "funzionamento" della società avviene attraverso un insieme di pratiche interconnesse, in parte sovrapposte, comunque interferenti. Intervenire è allora e soprattutto "provare se funziona", cercando di imparare a sufficienza per re-intervenire. In definitiva, la rottura di una *routine* induce degli inceppamenti in altre routine, che possono risultare rimediabili attraverso piccole dosi di innovazione sociale, da effettuare in più punti – contando sul fatto che, in una qualche misura, la società provveda da sé alla propria manutenzione. Certamente le cose non si aggiustano da sole (e nemmeno le *routine*…). Conviene però mettere in conto il fatto che la rottura di una *routine* può, non soltanto aprire un problema, ma anche – e in una certa misura, sempre – far slittare il problema altrove, dove può risultare più trattabile. Costituisce, in defintiva, anche un'occasione di innovazione sociale. Che può essere "provata". E che solo eventualmente funziona.

Politiche di pubblico?

L'argomentazione fin qui sviluppata, può essere sintetizzata dicendo che il pubblico è un prodotto dell'interazione sociale: più precisamente, è una pratica sociale. Il che si potrebbe considerare come un'ovvietà, se non fosse che abbiamo ancora a che fare con un orientamento influente – che rinvia alle "pratiche" del *welfare state* – che sostiene l'utilità di considerare il pubblico come un prodotto di politiche: quindi, in un qualche modo privilegiato, il prodotto specifico dell'intervento dello stato.

Si tratta di un orientamento che va riconosciuto e interpretato. In particolare – per cominciare – superando la contrapposizione tra stato e società, per cui quando si parla di interazione, si intende considerare qualcosa che riguarda – tipicamente e solo – la società (l'interazione sociale – alla lettera – è della società, ed esclude, quindi, lo stato). Questa posizione presuppone che lo stato sia collocato al di fuori e al di sopra, della società. Che questo presupposto venga, in generale, giudicato almeno irrealistico, non toglie che possa essere riconosciuto come tuttora operante in quelle che con contraddizione solo apparente, potremmo definire come pratiche delle politiche pubbliche. Cioè, possa essere riconosciuto alla base della pretesa dello stato di essere un agente specifico di pubblico.

Per di più, in opposizione all'orientamento in questione, è invalsa l'abitudine di rivendicare "più interazione", come se si trattasse di un obbiettivo "politico". Va detto che l'interazione così rivendicata, è in realtà quella intenzionale, che è ricercata nell'aspettativa che per essa possa essere ricostruito un accordo relativamente a finalità che l'interazione sociale "ordinaria" – cioè quella che caratterizza inevitabilmente (non intenzionalmente) le pratiche sociali – sembra non assicurare più.

Con il che abbiamo individuato il "problema" delle politiche: quello, di intervenire per rimediare ai deficit di funzionamento (interruzioni, rotture…) delle pratiche sociali, ripristinandone il funzionamento "corretto".

È appena il caso di ripetere che per interazione intenzionale intendo quella costruita e (tentativamente) gestita da alcuni attori (è, quindi, selettiva) nell'ambito di una strategia: nell'aspettativa, cioè, che risulti strumentale al conseguimento di uno scopo che viene individuato come obbiettivo dell'azione. In definitiva, l'interazione si caratterizza come azione congiunta: interazione è quindi decisa, è "progettata". La partecipazione degli attori, può essere promossa e/o negoziata tra soggetti sociali ("pubblici" e "privati") che "si candidano" (o sono candidati) attori prima di agire – in funzione dell'azione progettata e in relazione a come viene progettata l'azione (e perché/per chi). Il modo più efficace per indicare le difficoltà che le politiche incontrano se e quando intendono rimediare al

"malfunzionamento" delle pratiche, è quello di fare una critica dell'intenzionalità delle politiche – per ciò che viene considerata come il carattere distintivo delle politiche (come dire: quello che "fa problema" delle politiche, è che non sono pratiche…).

Il modo per continuare la discussione così avviata, è passare all'affermazione che la maniera dominante di pensare l'agire, è poco processuale. Nel senso che i fatti delle politiche tendono a venire collocati nel tempo astratto del prima/poi (cioè come obbiettivi/come effetti di azioni intenzionali), piuttosto che nel tempo concreto – storico – del loro divenire.

Il "caso" delle conseguenze non-intenzionali e – in un qualche modo – degli effetti sottoprodotto è centrale, e riconduce la nostra riflessione alla nozione di interazione.

Dei molti motivi d'interesse per questo argomento, ce ne sono almeno due che mi sembrano particolarmente utili alla discussione, e che si presentano come complementari. In primo luogo, effetti non intenzionali ed effetti sottoprodotto possono essere riguardati come esempi tipici di scacco del modello più tradizionale di politiche come azioni intenzionali. E ciò in relazione alla loro natura di effetti scambiati tra attori che non possono esserne considerati autori, nel corso di interazioni che non sono attivate né sono sotto il controllo dei soggetti interagenti. In secondo luogo, si tratta di effetti che, in quanto connessi con attività ripetitive, appaiono svolgere un ruolo rilevante di fattori di riproduzione di pratiche istituzionalizzate.

È, in definitiva, questo il senso della conclusione che siamo portati a fare quando consideriamo che "fare pubblico" è una pratica, non una politica.

Questa conclusione, occorre tenerla ben presente quando si progettano politiche pubbliche. Cioè, quando soggetti "pubblici" effettuano interventi nell'intento di "produrre pubblico".

Casi del fare/farsi pubblico. Le politiche pubbliche come indizi/indicatori di pratiche del pubblico

Il metodo dello studio di caso, è quello tradizionalmente praticato dall'analisi delle politiche per ri-costruire il modello – da imitare/da correggere/da adattare, opportunamente – d'intervento pubblico (preferibilmente "di successo"), in una situazione in un qualche modo considerata confrontabile con quella nella quale si prospetta un intervento "analogo".

La mossa più impegnativa, è quella che porta, preliminarmente, al riconoscimento dell'analogia – e alla determinazione delle differenze – tra la situazione allo studio, e quella in funzione dell'intervento nella quale lo studio viene fatto. Si tratta, in sostanza, di considerare qual è il problema

pubblico in questione, nell'uno come nell'altro caso, per poi procedere ad un confronto. Ciò fatto, lo studio di caso prosegue ricostruendo le vicende della progettazione e della messa in atto dell'intervento. In definitiva, la ricostruzione è effettivamente adeguata solo per quanto riguarda la "carriera" dell'intervento, in relazione, cioè, con i processi decisionali i cui attori sono "dati", cioè assunti come competenti rispetto a come è stato definito il problema in gioco.

Al di là dei limiti di solito denunciati per questo tipo di operazioni, in generale (e che hanno a che fare con la disponibilità di risorse, tempo, dati e informazioni, e altro ancora), questo approccio risente soprattutto di un difetto d'impostazione che è quello riconducibile all'ottica che definivo poco processuale con la quale viene riguardata l'intera vicenda del caso studio. E non tanto perché le fasi in cui viene scandito l'intervento (ad es., definizione del problema/progettazione della politica/messa in atto) non si succedono in realtà ordinatamente, ma tendono ad alternarsi ovvero si compenetrano e risultano spesso sovrapposte, nel tempo). Ma soprattutto perché ciò con cui abbiamo a che fare, non è uno "sviluppo" delle politiche, bensì un "divenire" delle politiche. Per cui, quando parliamo di conseguenze non intenzionati e di effetti sottoprodotto, dobbiamo renderci conto che stiamo considerando, insieme con il carattere transettoriale degli effetti prodotti dall'intervento in un dato settore, anche l'"incostanza" (la variabilità nel tempo) di problemi, attori e soluzioni.

Ora, questo processo di interazioni diffuse, plurime e molteplici, attraverso le quali si trovano ad imporsi – in modo non del tutto stabile nel tempo – alcune finalità, indipendentemente dalle intenzioni degli attori (che cambiano nel tempo, anche ma non solo per l'avvicendamento di coloro che diventano attori), sembra trattabile (è un'ipotesi) ricorrendo al concetto di pratica. Che a questo punto (a questo fine) possiamo definire come azione collettiva, senza che sia necessario definire, in corrispondenza di questa, un soggetto quale attore/autore. E che a certe condizioni, produce un esito eventualmente riconosciuto come "pubblico". La modalità di questo riconoscimento – ciò che è eventuale – è l'apprendimento.

Apprendimento di chi – e di che – se l'incostanza dell'attore sembrerebbe escludere intuitivamente, che la ripetitività (che è il carattere fondamentale della pratica) dia luogo a quegli effetti di tipo cumulativo che siamo abituati a pensare come costitutivi di un soggetto, la cui presenza e stabilità diventano, a loro volta, le condizioni necessarie perché si possa parlare di apprendimento?

A questo interrogativo non è facile rispondere. Può essere d'aiuto ricorrere alla metafora teatrale. Anche se solo per sostenere che il "prendere parte" – che è sempre "prendere (assumere) una parte" – non è impensabile nel

caso che chi si fa attore si trovi, abitualmente a giocare più ruoli, che, di solito, capita che siano giocati anche da altri. (Non contraddittoriamente, questa situazione viene presentata nel teatro di Pirandello, 1952, come altamente conflittuale: per dimostrare che "il teatro non è altro dalla vita…").

In conclusione, studiare dei casi di politiche pubbliche non vuol dire assumere l'azione pubblica e la logica del suo svolgimento come chiave interpretativa – come "filo" che tiene insieme le "tracce" che sono rinvenibili nella situazione messa sotto osservazione. Bensì, significa utilizzare la loro occorrenza e gli eventi che risultano in un qualche modo ad esse associati, per ciò che permettono di individuare, in prima approssimazione, le pratiche "al lavoro": come, resta da investigare. Allo stesso modo, seguire il cavo che ancora un galleggiante ad un certo punto del fondale permette di raggiungere la zona che ad una qualche autorità preposta alla protezione della navigazione, è sembrato utile di segnalare affinché venga evitata. Il motivo della segnalazione è evidente solo nella logica della navigazione. E se nel relitto che giace sul fondo ci fosse un tesoro?

Perché un'indagine sulla pratica delle pratiche

Perché le pratiche[1]

Pratiche sono modi di fare/di pensare/di dire collettivi. Sono interattive, ma non lo sono necessariamente in condizioni di compresenza. Esprimono un'interdipendenza tra modi di fare (ecc.) che non è necessariamente funzionale (è, piuttosto, di funzionamento). Non necessariamente presuppongono ulteriori forme di comunicazione tra chi vi prende parte, ma è sempre mediata da dispositivi di vario tipo. Sono finalizzate, ma l'obbiettivo assegnato alla pratica è dato per scontato, è spesso implicito, può non essere precisamente noto, certamente non viene deciso da chi vi prende parte, ogni volta che una pratica viene attivata, e non condiziona l'adesione alla pratica, ("si fa così"). La "prova" della pratica è il suo funzionamento. Quando non funziona, la pratica si interrompe (rottura della routine) e "fa problema". Una pratica, esiste solo nella pratica: per ciò che fa chi vi prende parte, quale che sia il motivo per cui lo fa – la pratica, è l'uso che se ne fa.

Fin qui, quello che si pensa comunemente che siano le pratiche. Cerchiamo di ragionarci su, e di mettere in evidenza quei caratteri che sono interessanti per la ricerca.

Si tratta, innanzitutto, di una forma di agire plurale, che non si configura come azione collettiva (per quello che s'intende quando la si contrappo-

ne ad azione individuale). Qui l'elemento chiave è il rapporto con il fine, che c'è: la pratica, non è agire a caso. In primo luogo, il fine non viene determinato necessariamente come obbiettivo della pratica, e la definizione di esso non condiziona l'attivazione della pratica, né l'adesione alla pratica di chi vi prende parte. La condivisione del fine – la sua assunzione come obbiettivo dell'azione, non è condizione né motivo di funzionamento della pratica. Ciò rinvia innanzitutto alla non specificità del fine, rispetto all'agire: che è da considerare plurale, in ragione della sua ambiguità (multivocità, irriducibilità ad un solo obbiettivo, che sarebbe la condizione per attribuirlo ad un'azione). Di qui, la conseguenza che una pratica può essere attivata in relazione ad una pluralità di obbiettivi. Altrimenti detto, la finalità della pratica è compatibile con (e comprensiva di) molti obbiettivi. Questa considerazione ci autorizza in un primo modo a ragionare in termini di trasversalità delle pratiche (cioè a dire, possiamo pensare che le pratiche possono concorrere – in tutto o in parte – alla realizzazione di un obbiettivo o di più obbiettivi, in quanto non si dà coincidenza tra finalità della pratica/delle pratiche, e obbiettivi). Ma soprattutto è utile riprendere l'affermazione che la pratica si dà solo nella (sua) pratica. È nel suo funzionamento che si dà (si prova) la finalità della pratica, ma anche (e quindi) la compatibilità di essa con quali (altri/e) finalità (e obbiettivi), e quindi la trasversalità delle pratiche (di più pratiche). In questo senso, una pratica è sempre molte pratiche. Può, o non darsi ma sempre comunque si dà una qualche finalità che è attesa, ma anche inattesa, ovvero inattesa da qualcuno, ma attesa da altri. Ma anche inattesa da tutti. In questo senso si può parlare di "caso": non come casualità, ma come eventualità offerta dal concreto accadere (che non può essere inquadrata in un disegno, se non *ex post*: questo rinvia all'improvvisazione).

Concludendo. Quando (e in quanto) parliamo di trasversalità delle pratiche nel concreto del loro farsi (cioè nella pratica), e per ciò che specifichiamo che la finalità della pratica si dà nella pratica, intendiamo che il fatto che il funzionamento di più pratiche produca effetti (anche parzialmente) che risultano utili a fini determinati, è eventuale: non risulta dalla congruenza/concorrenza delle pratiche (la trasversalità non deve essere equivocata con la relazione di fascio o di intreccio, tra le pratiche, in ciò che fascio o intreccio rinviano ad un fine comune, che ne spiega la natura e il funzionamento).

Detto altrimenti. Le pratiche possono essere attivate (e di solito lo sono) in relazione ad una qualche finalità espressamente indicata. Una qualche finalità può anche essere riconosciuta alle pratiche, a senso comune. È quando si dice: si deve fare così, perché è così che si fa. Ma a cosa "lavora" una pratica, si può dire (se si arriva a dirlo) solo osservando cosa fa

in pratica quella pratica. Ciò che può avere una qualche relazione, o nessuna (o altra, in diverse modo inattesa) con la finalità correntemente assegnata alla pratica. Questo rinvia all'argomento delle *unintended consequences* e a quello degli effetti sotto-prodotto – seguendo Donolo (1997), più che Elster (Boudon, 1997). In definitiva, il concetto di pratica-nella-pratica, ci permette di ragionare in termini di agire plurale, senza ricorrere al concetto di azione collettiva (ciò che invece fa il modello della *joint action*).

Perché è possibile parlare di "politicità" della pratica?

Le pratiche non sono dispositivi automatici: né ciascuna presa singolarmente, ma soprattutto per il fatto che ogni pratica è sempre "molte pratiche" che si attraversano. Non funzionano da sole. Il fatto che le pratiche funzionino anche indipendentemente dalla volontà e dall'intenzione di qualcuno, non vuol dire che il loro funzionamento dipenda da un qualche automatismo. Seguendo Le Galès (Le Galès e Lascoumes, 2004) a proposito degli "*instruments*", le pratiche comportano non una rassegnazione alla passività, ma l'attivismo "attivo" (per così dire) di chi vi partecipa (anche di chi vi è coinvolto), nel senso che la pratica funziona per l'attivismo di chi vi prende parte (volontariamente o per forza), ma anche nel senso che offre delle possibilità/delle occasioni di attivismo. E questo ha a che fare con la "politicità" della pratica.

In primo luogo, l'attivismo in una pratica non è originato (necessariamente) né da un accordo, né è un "fare insieme". Il rapporto tra i partecipanti è, in ogni momento, scelto. La scelta non è (necessariamente) condivisa, né rinvia a obbiettivi condivisi. È opportunistica: anche nel senso (non negativo dell'opportunità: si dice cogliere l'opportunità) che chi partecipa proprio nel concreto della partecipazione (nella pratica della pratica) può realizzare la possibilità di fare quello che sta facendo, con un senso ulteriore o "altro". Qui è da riprendere la distinzione di Weick (1995) tra *sensemaking* – elaborare un significato non d'uso corrente – e *sensegiving* – riconoscere un senso già d'uso corrente).

Le ragioni dei partecipanti, non sono la razionalità della pratica (che "risulta"). La pratica è politica perché la loro ricomposizione è eventuale, e si dà nella pratica.

Ed è politica perché si tratta di una ricomposizione che non presuppone la riduzione della loro diversità (di qui il rinvio al "partisan mutual adjustement" di Lindblom, 1990). Diversità che, proprio perché non ridotta, è ciò che rende possibile e qualifica la ricomposizione (di qui anche la funzione

positiva del conflitto, che è perciò sbagliato non solo rimuovere, ma anche funzionalizzare all'accordo).

Tutto quanto detto fin qui non è contro il modello della *joint action* (e tutto ciò che questo modello presuppone e ciò che da questo modello consegue), ma è contro l'unitarismo del modello della *joint action*, e che pervade tale modello, con conseguenze (perverse, se si intende correttamente il senso che a questo termine dà Boudon, 1997), e con effetti che depoliticizzano l'agire sociale (come argomentano autori come Burns, 2000, e Bang, 2005).

Un'ultima osservazione a proposito delle pratiche è che si tratta di interazioni anche estese nel tempo (cioè non sono necessariamente contemporanee) e articolate nello spazio (vedi il concetto di "collettivo" di Latour, 2000, e quello di "arene" di Cefaï, 2006).

Come trattare le pratiche "in pratica"?

Il primo punto (e quello più evidente) è che il caso dello "studio di caso" non è quello tradizionale. Detto semplicemente, non è costruibile come "carriera" di una politica (o peggio, cronistoria di una politica). E ciò perché non si può assumere di sapere "cos'è una politica" quando si comincia, ma, se ci si riesce, solo quando si finisce o interrompe l'analisi.

In prima approssimazione, caso è il complesso di eventi (di fatti) che nell'osservazione possono essere considerati pertinenti per definire un'ipotesi (o più) di "situazioni problematiche" (qui il Dewey, 1949-74, della teoria dell'indagine può aiutare). Di qui sembrerebbe derivare la necessità di seguire, provvisoriamente, più piste (si potrebbe anche dire, con Ginzburg, 2007, che dobbiamo ipotizzare più "fili" per ogni quantitativo di "tracce").

Se ne potrebbe concludere che "caso" è la "pratica delle pratiche" ricostruibili in una situazione data.

Facendo riferimento a de Certeau (2001) (che parla di "tattiche") si potrebbe suggerire la possibilità di considerare tre tipi di attivismo/attivazione nelle pratiche. Si tratta di tre tipi di pratica? Piuttosto di tre modi di interrogare le pratiche-nella-pratica (ovvero: si tratta di tipi distinti ma non separati, la distinzione è analitica, non va reificata). I tre tipi possono risultare variamente combinati, anche per parti e caratterizzare in successione/in alternanza all'attivismo di un medesimo agente (del quale non è da presupporre né la coerenza né la costanza…).

Prima modalità. Assecondamento, ovvero: l'attivismo è orientato al sostegno del funzionamento della pratica. Le pratiche vengono praticate dagli agenti (più o meno intenzionalmente o esplicitamente; in comuni-

cazione tra loro, o meno) introducendo adattamenti/modifiche/integrazioni/anche innovazioni che sembrano/vengono valutate adatte e/o risultano (provandole) funzionali al funzionamento della pratica (in tutto o in parte). In definitiva è in tutti questi modi che una pratica viene "realizzata" nella pratica.

Seconda modalità. Distorsione autointeressata, ovvero: l'attivismo è orientato a sfruttare il funzionamento della pratica (al quale contribuisce, in un qualche modo, prendendovi parte) per ricavarne vantaggi particolari: ciò che può stravolgere in tutto/in parte/la pratica, ma anche ampliarne – a volte – la portata, finanche oltre il limite del particolarismo (Donolo, 1997). Ma può (inter)rompere la pratica, temporaneamente o definitivamente.

Terza modalità. Opportunismo, ovvero: l'attivismo "che improvvisa", nella partecipazione ad una pratica, coglie l'occasione per farlo (Jullien, 1998) e ciò facendo realizza che gli si presenta un'occasione, e l'occasione per cosa.

Questa tipizzazione è probabilmente poco convincente anche perché risente dello sforzo di abbandonare la pratica di descrivere ciò che un attore fa, facendo riferimento a (quindi, deducendolo da) un sistema ruolo/funzioni, predeterminato (come fa, peraltro, anche la Czarniawska, 2000, quando "apre la finestra" sul caso). La pretesa sarebbe quella di sviluppare, in termini di pratica di ricerca, l'espressione che "un attore si fa, facendo" – il che, tra l'altro, mette in crisi il significato che il termine "attore" ha nella metafora teatrale – tranne che nel teatro del solito Pirandello.

Per chiudere (e riaprire) il ragionamento fatto, insisterei nel riaffermare che "la pratica della pratica" apre la pratica: la rende indeterminata. Con le implicazioni che questa "apertura" o indeterminatezza mi sembra avere per una politica della diversità (e per la democrazia: che è pur sempre quando nessuno ti dice cosa dovresti fare…).

La pratica delle pratiche "apre" il processo di politiche

Per quanto detto fin qui si propone l'esame di casi di politiche permette di esplorare come "funzionano" le pratiche. L'ipotesi fatta è che il funzionamento delle pratiche rende indeterminato il processo di politiche, che diventa occasione di coinvolgimento più ampio e plurale degli attori sociali. Le "pratiche delle pratiche" disorganizzano, infatti, il processo di politiche disordinando le relazioni tra mezzi e fini, intenzioni e azioni, effetti attesi ed esiti, e soprattutto le relazioni tra gli attori intervenienti e/o coinvolti, quali sono normalmente previste dalla concezione più tradizionale delle politiche. Concezione che tende a riguardare le politiche come azioni ra-

zionali orientate ad uno scopo, che si svilupperebbero in un ambiente del quale viene, per ciò stesso, sottovalutata o trascurata la complessità.

Il carattere di indeterminatezza consiste nel fatto che (Holland, 1995, cit. in Regonini, 2001):

- il processo di politiche può essere considerato sia *bottom up* che *top down*;
- gli elementi che lo compongono sono legati da relazioni non lineari, sicché uno stesso input può produrre conseguenze diverse e tra loro sproporzionate;
- i flussi di informazione si diffondono in modo reticolare; e che i ruoli dei diversi agenti sono diversificati e protetti in nicchie;
- gli agenti sono in grado di apprendere e replicare i comportamenti che hanno funzionato.

Come avviene che le pratiche rendono indeterminato il processo di politiche (ne fanno un processo complesso, con gli attributi indicati sopra)? La chiave del ragionamento sta nella distinzione tra pratica come sistema di azione dotato di una certa finalità – che viene data per scontata dagli agenti che vi prendono parte – e funzionamento della pratica, la "pratica della pratica". La ragione di questa distinzione sta nel riconoscimento che la pratica (come già si è detto) non è un automatismo, bensì una forma di agire plurale che – diversamente dall'azione collettiva, se riserviamo questa definizione all'azione condivisa e coordinata – realizza (o non) il fine che le viene comunemente associato per l'attivismo degli attori (che quindi non possono essere considerati degli automi). Attivismo che però non necessariamente è motivato (e di solito lo è solo in parte) dalla condivisione della finalità convenzionalmente associata alla pratica (e che viene data per scontata), bensì dal fatto che l'agente individua nella partecipazione a quella pratica un'occasione per realizzare altri fini. Questa possibilità viene "scoperta" dall'agente solo in quanto vi partecipa: in questo senso il funzionamento di una pratica "attraversa" sempre altre pratiche, orientate a fini diversi, non necessariamente compatibili tra loro, né condivisi dagli agenti che, in definitiva, trovano nella pratica di una pratica, il "luogo" dove sviluppare le loro strategie opportunistiche. Ed è in base alla considerazione del processo di politiche come "luogo" dove si incrociano nella pratica, molteplici pratiche diversamente orientate, che possiamo riconoscere che per questo stesso fatto, il processo di politiche risulta pluralizzato. E possiamo concludere che il carattere indeterminato conferito a tale processo dall'incrociarsi, in esso, di una quantità di pratiche diversamente orientate, qualifica il processo di politiche come un evento nel quale il coinvolgimento degli attori sociali – sia esso volontario o involontario – può, eventual-

mente innescare, negli attori stessi, dei processi di riconoscimento/apprendimento/responsabilizzazione relativamente alla propria condizione per rapporto all'altrui. Per questa via, dunque, un processo di politiche può diventare un'occasione "di politica".

La questione dell'indeterminatezza delle politiche è stata posta ogni qualvolta ci si è interrogati sul "chi è attore" e sui rapporti tra gli attori, nel processo di *policy*. La Regonini (2001) richiama opportunamente le analogie tra l'orientamento di politiche e l'approccio ai sistemi complessi. E osserva che gli studi decisamente orientati alle politiche raramente fanno riferimento agli studi sulla complessità. È possibile distinguere tra due atteggiamenti. Il primo tende a dare per scontata la risposta alla prima domanda – "chi è attore" del processo di *policy* – e, di conseguenza, si interroga soprattutto su quale categoria di attori, comunemente "accreditati" (i politici, le organizzazioni degli interessi, la burocrazia, …) abbia una posizione dominante. Il secondo orientamento, che si propone di ricostruire il reticolo di rapporti che controlla lo sviluppo di una politica, tende per questa via a problematizzare la definizione di attore, e finanche ad interrogarsi sulle condizioni del "divenire attore" (condizioni che Dewey e Bentley, 1974, da una posizione estrema ed esterna, individuano nel "fare" stesso: vedi anche Crosta, 2006). La pratica corrente dell'analisi delle politiche urbane tende ad assumere il primo dei due atteggiamenti indicati, radicalizzandolo: da un lato, irrigidisce la distinzione tra chi decide e chi subisce gli effetti delle decisioni; dall'altro riduce il processo del *policy makig*, a processo decisionale. In altri termini, la distinzione tra *policy makers* e *policy takers* viene data per scontata, e viene considerata come un'opposizione che le strategie partecipatorie (variamente motivate dalla consapevolezza delle difficoltà politiche del *policy making*) non riescono a mediare, anche ricorrendo a delle pratiche orientate a permettere ad alcune categorie di *policy takers*, di transitare nella categoria dei *decision makers* (Capano e Giuliani, 1996).

Per la rilevanza attribuita alla questione dell'indeterminatezza, la nostra posizione si colloca nel secondo orientamento ("(N)oi consideriamo il *policy making* come un processo estremamente complesso, senza un inizio o una fine, con confini che rimangono in gran parte incerti"; Lindblom, 1980, p. 5).

Tra i presupposti dello studio del processo di politiche come "processo aperto" (indeterminato), fondamentale è quello di considerare le relazioni tra gli attori non solo (e non tanto) in quanto determinate antecedentemente e al di fuori del processo di politiche all'esame, ma in quanto determinate "dentro e per mezzo" delle interazioni che occorrono tra gli attori nello specifico processo che stiamo esaminando (Dewey e Bentley, 1974). Que-

ste interazioni (Crosta, 2006) possono confermare, specificare, articolare o cambiare i sistemi di relazione dati per preesistenti; ma possono anche istituirne di nuovi e diversi.

È in questa logica che si colloca la scelta di mettere al centro dell'attenzione le pratiche – più precisamente la "pratica delle pratiche" – che risultano attivate in casi di politiche. Questa posizione, che riconferma l'utilità dello studio di casi di politiche, attribuisce per ipotesi alle pratiche il ruolo duale già più volte attribuito loro in queste note – di combinare le funzioni generalmente date per scontate in diverso modo in differenti "ambienti" di politiche con quelle che svolgono per come lavorano in uno specifico caso di processo di politiche (Schatzki, 2001; Vettoretto, 2007).

Gilles Pinson (2004 e 2009) individua nell'indeterminatezza l'elemento centrale dell'approccio interattivo all'azione pubblica urbana qual è riscontrabile nei "progetti urbani", considerati come "strumenti" dell'azione pubblica. I progetti urbani sarebbero poi connotati dall'adozione di uno stile incrementale che non viene considerato solo utile per il trattamento integrato dell'aleatorietà e dell'imprevedibilità fin dalla fase di elaborazione degli obiettivi. Ma perché riconosce nell'aleatorietà e nell'imprevedibilità non degli ostacoli da rimuovere anticipatamente, ma delle risorse da sfruttare ai fini di rendere più efficace l'intervento. La tensione tra volontarismo e indeterminatezza viene trattata strategicamente nei progetti urbani attraverso la definizione di un sistema di obiettivi a due livelli: un primo (meta)livello, che permette di mobilitare gli attori urbani e di inquadrare le loro intenzioni; un secondo livello, quello dei progetti puntuali e concreti, che consente di offrire un orizzonte all'azione degli operatori del progetto. L'indeterminatezza del progetto diventa così un *atout* per assicurare una mobilitazione intorno al progetto. L'indeterminatezza degli *outcome* è il prezzo da pagare per ottenere – e governare – gli effetti laterali. Questo incrementalismo non cancellerebbe la "direzione politica", di sostegno alle interazioni. E al tempo stesso permette lo sviluppo autonomo del volontarismo degli attori.

Questo modo di ragionare richiama alla mente quel trattamento del conflitto che lo riscatta rispetto a una concezione del tutto negativa, più tradizionale, riconoscendo a esso una funzionalità nel processo di formazione del consenso. E ne fa oggetto, di conseguenza, di strategia: "declassandolo", in definitiva, da "evento" a "effetto sottoprodotto" (secondo l'interpretazione che Boudon, 1987, attribuisce a Elster).

A me sembra, invece, preferibile confermare – in particolare all'indeterminatezza – il carattere (tradizionale) di "*unintended consequence*", dove l'eventualità che è implicata dalla definizione di "evento" non rinvia a una particolare idea di intenzionalità, bensì al "possibilismo" hirschma-

niano ("una cosa conduce – o non conduce – ad un'altra", Meldolesi, 1994, p. 103). In questa accezione, infatti, una conseguenza "non è intesa" nel senso che non lo è da un attore, ma lo è da qualche altro attore. Bensì rinvia per la sua realizzazione non all'intenzione di qualcuno, ma alla capacità di chiunque di farne un'occasione per "improvvisare" un'azione diversa, "altra". Dove è questa capacità di ricontestualizzare "all'impronto" (di cogliere l'occasione, Jullien, 1998) che è "eventuale". In questo senso il carattere di consequenzialità può o non può darsi ed è l'attivismo di un qualche attore che lo costituisce (non è "dato" nell'intenzione di qualche altro attore).

In definitiva – e tornando così alla posizione che ho espresso all'inizio di queste note – vedo nell'indeterminatezza non l'attributo di una politica (un carattere intenzionale, conferito strategicamente alla politica), bensì un "accidente" della politica, quale insorge nella pratica di quella politica – come insieme di pratiche diversamente orientate, che si intrecciano al di fuori del controllo/intenzione di qualunque attore. Ed è a questo "accadimento" che tendo ad attribuire un esito di apertura della politica in questione. Esito di apertura in relazione al quale mi sembra possibile parlare di democrazia. Proprio perché, allora, è questione di attivismo di qualunque attore e non della sua attivazione condizionata dalla capacità/possibilità di definire la connessione tra la logica della sua partecipazione alla politica e gli obiettivi (che può ignorare o fraintendere) della politica. Semplicemente, "coglie l'occasione" di agire. Per motivi che sono suoi e che forse "apprende" nel corso del suo agire e a causa di esso. Eventualmente (Crosta, 2005 e 2007b).

Che è come dire, per concludere, che l'indeterminatezza della pratica delle pratiche di una politica, "assorbe diversità". Dipende dall'attivismo degli attori, che, ancora una volta, è però eventuale: può o non può darsi. Ma tenendo conto che anche l'apprendimento sociale non consegue necessariamente all'attivismo dell'attore (che, però, è indispensabile). È eventuale. Come? Un modo per interrogarsi è studiare i casi (di politiche urbane) come pratiche delle pratiche.

Note

1. Le osservazioni di Gabriele Pasqui (Pasqui, 2007 e 2008) sulle pratiche, anche commentando cose dette da me, mi hanno aiutato molto a capire meglio quello che sono andato scrivendo sulle pratiche, e sulla loro "pratica".